



Processioni, sospese e non, a Chiavenna durante la Settimana Santa.

Quella del Venerdì santo fu più volte sospesa per la pioggia e per la guerra, quella degli ulivi solo quest'anno, dopo secoli.

Guido Scaramellini

Di questi tempi, in cui il coronavirus ha drasticamente vietato di fare gruppo e di uscire di casa se non per urgenze e necessità impellenti, tutto – o quasi – si è fermato. Non si ricorda un arresto così totale. Non perché le epidemie non ci fossero, ma perché di fronte a quegli eventi si aspettava, quasi fosse destino, che passassero, in assenza di rimedi, se non quelli di implorare clemenza dall'alto. Così anche la settimana santa, tanto ricca di cerimonie religiose e di manifestazioni pubbliche ad essa ispirate, è passata quest'anno come qualsiasi altra settimana dell'anno, solo un po' mitigata dalla televisione. Niente cerimonie, ma anche

niente processioni., che nella settimana santa una volta erano più d'una. È sopravvissuta quella del venerdì santo, anche se non sempre si svolgeva: bastava, ad esempio che piovesse, per saltarla. Altre interruzioni o ridimensionamenti furono imposti dal momento storico, come durante la seconda guerra mondiale, quando, anziché snodarsi per le vie principali del centro storico, il corteo si tenne sotto il porticato antistante la collegiata di San Lorenzo.

Invece non aveva subito tagli, né sospensioni, ch'io sappia, tranne quest'anno, la processione della domenica degli ulivi, dalla

collegiata a San Giovanni, dove avviene la benedizione dei rami, per poi rientrare in San Lorenzo per la Messa. Ultimamente è stata semplificata, partendo direttamente dalla chiesa di San Giovanni, mentre in passato essa era ben più spettacolare. Ce lo racconta il canonico Gian Giacomo Macolino nel suo "Diario sacro perpetuo", stampato Milano nel 1707. Vi interveniva il capitolo intero, cioè l'arciprete e tutti i canonici, che allora erano tanti. Li accompagnavano i confratelli di Santa Marta, che, «vestiti de loro sacchi bianchi», portavano «la statua di Cristo Salvatore, che sta a cavallo super pullum asinae», cioè sopra un puledro di asina.

Un'altra "solennissima processione" si teneva a Chiavenna al giovedì santo, circa a un'ora di notte, cioè verso le 19, e si pellegrinava per sette chiese, cioè la collegiata di San Lorenzo, Sant'Antonio in piazza Castello, San Giovanni, San Fedele, San Bartolomeo, Santa Maria e San Pietro. Il popolo cantava «con voci flebili le Letanie della Passione di Gesù Cristo», accompagnato dai preti e dagli iscritti alle quattro confraternite: Santissimo Sacramento o Rossi, Buona Morte o Neri, Santa Marta e Madonna del Rosario (queste ultime due saranno soppresse nel 1935). Si aggiunsero nel 1706 i cosiddetti Disciplini di San Filippo Neri, «vestiti di rozzo sacco con pesanti croci su le spalle». Una processione riservata ai maschi «non essendo lecito alle donne per questa volta l'intervenirvi».

Più solenne e spettacolare era la processione del venerdì santo. Agli inizi del '700 il Cristo morto era «accompagnato da soldati armati con trombe sordine e tamburri concertati in segno di publica mestizia». I «giovanetti riccamente vestiti» portavano gli «instrumenti della Passione di Gesù Cristo».

Oltre alle confraternite già ricordate, interveniva, a partire dal 1706, quella dell'Intiero, traduzione dello spagnolo "entierro", cioè sepoltura, introdotta a Milano l'anno prima. Vi parteciparono 23 "gentiluomini ed altri galantuomini Chiavenaschi", scrive il canonico, cioè quelli che, appartenendo a famiglie ricche e possidenti come gli Stampa, i Pestalozzi, i Giani, i Peverelli, i Crollanza, erano considerati nobili. Anch'essi – sottolinea il canonico – erano "in abito di scorruccio e di gramaglie", cioè di afflizione e di lutto, con "faraioi", cioè mantelli lunghi fino a terra. Non è difficile immaginare che si trattasse di tessuti pregiati! Li precedeva il loro priore che portava una grande bandiera "di sandale nero", una stoffa di seta tessuta con filati finissimi.

Quanto al Cristo morto, nel 1888 la statua in legno stuccato e dipinto a misura d'uomo, contenuta in una cassa di vetro, probabilmente in cattive condizioni, fu sostituita, dando luogo a un vivace dibattito tra i confratelli dei Neri. Chi voleva una raffigurazione di un Cristo magro e sofferente, come la statua esistente, e chi lo voleva più in carne e di bell'aspetto. Vinse il "Signoor gras", che viene tuttora portato in processione e che per il resto dell'anno è sotto la mensa dell'altare della stessa confraternita. Quello vecchio, dall'aspetto più emaciato, fu relegato nella chiesa dell'ospedale, allora appena costruita, e alla sua chiusura in quella di San Gregorio a Bette.

Un cenno è d'obbligo al monumentale catafalco, una macchina barocca dove veniva deposta per la processione la bara di Cristo, e al termine veniva subito smontato.



Per il catafalco e per la statua spagnolesca di Madonna addolorata che seguiva la bara in processione il 1983 segna per l'uno il collocamento a riposo, pur sempre montato, nella chiesa di San Bartolomeo, per la statua il furto avvenuto a settembre ad opera dei soliti ignoti nella cappellina del cimitero dove era stata collocata nel 1930, quando essa fu sostituita con un'altra, più consonante si disse, proveniente dalla val Gardena. Due parole sul catafalco, che ne sostituì uno precedente. Esso attende, se non il riutilizzo, una collocazione in un ambiente meno ristretto. Largo 6 metri e alto quasi il doppio, vi si accede da quattro ampie scalinate e fu costruito nel 1738 da due falegnami del posto. Cinque anni dopo fu decorato da una ventina di angioletti a tutta figura, opera del noto ebanista Andrea Albiolo di Bellagio. Nella stessa chiesa è oggi montato anche il Sepolcro barocco, che fino a sessant'anni fa veniva

montato il giovedì santo all'altare del crocefisso nella collegiata.